

## Giulia Murgia

Roberta Mori

*La rappresentazione dell'«altrove» nel romanzo italiano del Novecento*

Pisa

ETS

2008

ISBN 978-88-4672-120-4

Se è innegabile che il pensiero sia perennemente sottoposto ad un processo di territorializzazione che lo radica profondamente in una precisa geografia reale o immaginaria, a maggior ragione questo assunto è valido nel momento in cui il soggetto, nel divenire personaggio di carta, è assorbito nel dominio della letteratura e “testualizzato”. In questo caso, una riflessione organica e puntuale sulla sua identità non potrà prescindere dall’investigazione dei suoi spazi di appartenenza, che rappresentano un coagulo narrativo di grande rilevanza. Nonostante queste considerazioni possano apparire scontate, la nozione di spazio, forse a causa della sua apparente intuitività, è stata considerata da sempre come ancillare rispetto a quella, ben più studiata, di tempo, alla quale è comunque legata – una dimostrazione su tutte ci è fornita dalla definizione del “cronotopo” bachtiniano – da un rapporto di mutua implicazione. La particolare impostazione “spaziale” conferita da Roberta Mori, dottore di ricerca in Letterature e Scienze della Letteratura, al suo recente volume *La rappresentazione dell'«altrove» nel romanzo italiano del Novecento* interviene a sottolineare, con tutta la forza di una voce che si leva in un territorio critico molto spoglio perché poco frequentato dai teorici italiani, che il concetto di spazio e la rappresentazione che di esso ci offre la letteratura rappresentano categorie privilegiate per l’edificazione del senso letterario, chiavi di lettura raccomandabili per l’analisi di quei testi che, catalizzando una densa stratificazione di significati, sperimentano un’ampia strategia di esplorazione tematica e una profonda innovazione linguistica.

Punto di partenza è la consapevolezza che sotto la nozione di spazio letterario si celi una pluralità estremamente eterogenea di esperienze, posizioni, poetiche e modelli teorici, da cui nasce l’esigenza definitoria: «lo spazio letterario che interessa ai fini del discorso sull’altrove è però lo spazio rappresentato *nel testo*, [...] lo spazio raffigurato, ricreato nei testi, il mondo di fantasia che la letteratura spalanca» (pp. 16-17). Il trattamento allegorico trasfigurante al quale gli scrittori sottopongono gli spazi di ambientazione delle proprie opere consente la manipolazione trasformativa della nozione di spazio, ottenuto tramite la creazione di «configurazioni spaziali “atipiche”» (p. 38), gli *altrove* letterari appunto. L’analisi delle operazioni di spazializzazione messe in atto dai testi qui studiati diventa un vero e proprio *modus operandi* dal valore strutturante, capace di porre in luce spazi di ambientazione che, abbandonate le caratteristiche del fondale inerte, nulla hanno di neutro e di incolore e sono invece connotati in direzione del deforme, dell’ambiguo, dell’irregolare e del disforico.

Parlare di spazio significa mobilitare una serie di termini che impostano il problema ben più generale della relazione tra il testo e la realtà, tra la *mimesis* e la referenzialità. È a partire da questi concetti su cui riflette da tempo la teoria letteraria che bisogna prendere le mosse per capire le diverse ragioni che spingono Roberta Mori a selezionare lo specifico *corpus* di opere di cui si occupa, tutti romanzi italiani (ne evoca molti, ma solo su cinque si sofferma più diffusamente) scritti grosso modo tra gli anni Trenta e Ottanta del Novecento. Se ci volessimo infatti chiedere perché la sua attenzione si rivolga proprio al romanzo sarebbe facile capire che è soprattutto all’interno di questo genere che il lettore crede (e, consolatoriamente, spera) di poter vedere operativa la clausola più importante del contratto che stipula con l’autore, cioè quel vincolo illusionistico e realistico che gli permetta un processo facilmente praticabile di riconoscimento e di identificazione. Al contrario, come ci dimostra Roberta Mori, in alcuni filoni marginali e periferici del romanzo italiano novecentesco – ma, si potrebbe osservare che, nel fare questo, partecipano di una generale estetica contem-

poranea, europea prima e internazionale poi – vengono rappresentati spazi di ambientazione, lontanissimi dagli spazi geometricamente e razionalmente definiti dalla logica euclidea. Eppure, il lettore che in essi si voglia proficuamente avventurare – così sembra di poter leggere tra le righe di questo volume – non è costretto a farlo solo a patto di abbandonare l'«illusione referenziale» di cui parlava Riffaterre, che mirava a sfatare l'errore di chi crede che i testi possano davvero parlare di qualcosa che sia esterno ad essi. Al contrario, sono storie, quelle dei romanzi qui presi in esame, «legate per mille fili invisibili alla contemporaneità» (p. 38): nella carrellata storica tratteggiata da Roberta Mori, dietro lo sforzo di periodizzazione da lei compiuto secondo una scansione in tre momenti (spazio censurato, spazio distopico, spazio metaletterario), è possibile ravvisare l'intenzione di decodificare e di rendere intelligibile il mutamento storico, attraverso l'istituzione di un legame tra la rappresentazione spaziale e la cifra storica e lo spirito dei tempi ai quali essa, inevitabilmente, rimanda. Così, durante il ventennio del regime fascista, lo spazio è definito come «censurato». Ciò non significa che necessariamente l'esigenza di sfuggire ad una politica culturale repressiva si traduca in una letteratura del disimpegno. Esistono testi, come *L'uomo è forte* di Corrado Alvaro, capaci di esprimere il proprio dissenso proprio attraverso soluzioni ad alto coefficiente mimetico, che conducono alla creazione di un «altrove bivoco», in cui il realismo estremo, plasmato ad arte con intenti polemici, permette, in una sorta di strabismo, di sfocare ciò che è vicino (la violenza della dittatura), decontestualizzandolo attraverso la dislocazione in un paese inventato. Altri testi ascrivibili alla stessa fase, come *Il deserto dei tartari* di Buzzati, presentano invece un altrove «straniato»: la rappresentazione di uno spazio stilizzato, appena abbozzato e rarefatto consente di indagare la realtà in un modo fino a quel momento del tutto inedito, procedendo «per sottrazione, per scarnificazione progressiva del referente» (p. 58).

Nel periodo immediatamente successivo alla Resistenza e alla Liberazione, e poi negli anni del boom economico, la categoria dell'*altrove* sembra scomparire dalla letteratura. La società italiana è attraversata da innumerevoli proposte e correnti che mirano ad un rinnovamento ideologico, mentre la narrativa riceve un forte impulso dalla diffusa volontà di raccontare i tanti e terribili fatti della guerra e della lotta resistenziale contro il nazifascismo, fattori che, insieme alla riacquisizione della libertà di stampa e alla conseguente riapertura del dibattito politico e culturale, danno vita a forme di nuovo realismo. La nozione di *altrove* riemerge in uno spazio marginale, alienato, meccanizzato, disumanizzato e decentrato, in una parola «distopico», com'è il mondo capitalistico della fabbrica dipinto da Goffredo Parise nel suo romanzo *Il padrone*.

L'ultima fase coincide, infine, con il ventennio 1970-1980. Il romanzo italiano, spesso con gusto ironico-parodistico, assorbito com'è dallo sperimentalismo, dal gioco combinatorio del riuso citazionistico dei modelli e dei generi letterari, dal piacere intellettualistico della contaminazione tra narrativa e saggio, esplora lo spazio «metaletterario». L'*altrove* si fa dunque «pseudoutopico» presso il Calvino di *Le città invisibili*, che affida alla rappresentazione spaziale un messaggio etico e la speranza di una possibile felicità, oppure «mentale», come in *Fratelli* di Carmelo Samonà, dove l'angusto itinerario che viene percorso si insinua attraverso i tortuosi labirinti della malattia mentale.

Non un semplice lavoro catalogatorio e compilatorio di schedatura di spazi letterari novecenteschi, ma un'analisi articolata capace di investire anche questioni extraletterarie. Dalla discussione critica condotta in sede teorica, Roberta Mori conduce il lettore verso un approccio diretto al testo, vero banco di prova per qualsiasi modello astratto. E mostrando come ogni momento della storia letteraria italiana reagisca agli accadimenti sociali e politici e generi una diversa idea di *altrove*, fortemente radicata nelle trame dei tempi, compie contemporaneamente una rivisitazione del canone degli autori della nostra recente tradizione. La loro «classicità» risiede proprio nella lucida percezione di una rottura nell'ordine delle cose, frattura nella quale la dimensione dell'*altrove* si inserisce ad intaccare gli schemi logici e i modelli codificati di conoscenza, anche spaziale appunto, del mondo.